

Blitz alla Camera del capo dello Stato «Un caffè alla buvette potrò prenderlo?» Segni e i referendari ricevuti sul Colle: impegno a ridurre il numero dei ministri

Craxi e Spadolini i candidati più accreditati per la presidenza del Consiglio Occhetto esclude che l'intesa su Napolitano preluda a un ingresso del Pds nel governo

La nuova svolta di Occhetto Zani: «È in sintonia col paese» Trenta esponenti del Pds: «Ora riformiamo il partito»

Scalfaro a caccia del «suo» presidente

«Sulla scelta dei ministri voglio avere l'ultima parola»

«Al Quirinale mi sento prigioniero». Scalfaro compare all'improvviso a Montecitorio. Poi torna sul Colle e incontra i parlamentari del patto referendario. Vuole applicare l'articolo 91 della Costituzione sulla scelta dei ministri: «Nel caso, li boccerò». Addirittura non darà un incarico ma nominerà direttamente il nuovo presidente del Consiglio? E si sussurra che pensi a Craxi o, in subordine, a Spadolini...

una rigorosa applicazione dell'articolo 92 della Costituzione che dà al presidente della Repubblica il potere di nomina del presidente del Consiglio ed a questi il potere di scegliere i ministri sotto la sua responsabilità. Sarebbe quasi una rivoluzione rispetto alla pratica invalsa negli anni che obbligava il presidente del Consiglio incaricato di estenuanti trattative, spartizioni di ministri e sottosegretariati tra i partiti e tra le diverse correnti, e, a cascata, lottizzazioni delle poltrone fino all'ultimo ente pubblico.

Per la verità, i «pattisti» più avveduti gettano acqua sui facili entusiasmi. Perché se è vero che Scalfaro ha mostrato interesse, è anche vero che ha insistito sulla necessità di dare ai partiti la possibilità di «non aversi», mettendo in guardia dalle «ondate emotive». Del resto, lo stesso presidente ha osservato che «il nuovo non è ancora emerso compiutamente nel voto del 5 e 6 aprile».

Guarda caso, l'altra voce, o meglio: il sussurro, è che se le consultazioni ufficiali (che dovrebbero partire da domani pomeriggio o da venerdì) offriranno uno spazio politico all'allargamento della maggioranza, l'incarico - se non direttamente la nomina - andrebbe al leader socialista Bettino Craxi, altrimenti si ripiegerebbe subito sulla soluzione istituzionale del presidente del Senato Giovanni Spadolini. Vero o falso che sia, di certo Scalfaro preferisce la toga di giudice di questo complesso processo politico più che un mero ruolo notabile.

Per ora interpreta l'articolo 92 della Costituzione per quanto riguarda la scelta dei nuovi ministri. Scalfaro vorrebbe siano non più di venti. E «se sarà necessario - ha confidato ai «pattisti» - non firmerò alcuna nomina». Il dc Bianco si dichiara addirittura entusiasta: «Qualsiasi sia il costo per il mio partito, io questo buon diritto l'ho sostenuto da semplice deputato e lo sostengo adesso da capogruppo». Il segretario socialdemocratico Carlo Vizzini non è da meno: «Se non lo avesse ancora scelto, io questo metodo lo chiederei ufficialmente al presidente». E Renato Altissimo: «Altrimenti, si finisce di male in... Miglio». Ma la paura del fenomeno leghista spinge il leader liberale a un distinguo: «Ce ne possono essere quattro o quattrocchi di ministri, ma se il programma di governo sarà un pastrocchio re-

sterà un pastrocchio». Quello del governo resta per tutti il nodo irrisolto. Basta tagliarlo di netto nominando il presidente del Consiglio e mandandolo subito davanti alla Camera a chiedere la fiducia? Giorgio La Malfa è scettico: «C'è il rischio di un grosso equivoco: è giusto che la fiducia non si dia alla composizione del gabinetto ministeriale, ma è altrettanto decisivo che l'indirizzo politico sia netto e definito». E pure il socialista Rino Formica teme che tutto si risolva in un «inutile» escamotage: «Le consultazioni del presidente incaricato a che servono? A verificare se disponeva di una maggioranza ed evitare la mortificazione dell'impallinamento e del ritorno al Quirinale per le dimissioni. O per le elezioni anticipate. Se si vuole dimostrare che il sistema è fradicio, francamente non se ne sente il bisogno. Se si vuole introdurre un elemento di forza, è diverso, ma prima o dopo il vero nodo, quello politico, verrà al pettine».

Per ora c'è solo una convergenza istituzionale. La Malfa continua a vedere nel coinvolgimento del Pds «una preparazione culturale politica che può anche essere utile al paese in vista della formazione del nuovo governo». Achille Occhetto seccamente replica escludendo «nel modo più totale» che l'accordo su Giorgio Napolitano precostituisca «una trattativa sul governo». Questa partita è ancora tutta da giocare. S'infiamma, però, il dibattito politico. Nella Dc, dove Franco Marini chiede «scelte coraggiose» per l'allargamento delle solidarietà politiche al Pri e al Pds. E nello stesso Pds, dove Umberto Ranieri sostiene l'esigenza di un governo «forte», magari «con un mandato di due anni», composto da «personalità politiche competenti», capace «di guidare la fase di transizione», che liquidi tutti i «vecchi equilibri» (governismo compreso) e possa contare sul «sostegno delle forze di sinistra ed anche della Dc».

ROMA. Continuano, nel Pds e fuori, le reazioni al discorso di Occhetto di venerdì scorso a Bologna. In un documento che invita i «molti compagni non interessati a formare una nuova corrente» a partecipare a un incontro, il 13 giugno prossimo, al Residence Ripetta di Roma, trenta «compagni provenienti da esperienze nelle associazioni e nei movimenti o che lavorano sui temi dell'associazionismo» dichiarano la necessità di affrontare «con grande urgenza» il tema di «un rapporto nuovo tra partito e società civile».

Referendosi allo scandalo delle tangenti milanesi, i trenta (tra gli altri, Tom Benetton, Franco Grillini, Luciano Guerzoni, Giovanni Melandri, Gian Piero Rasimelli, Gianni Cuperlo, Pietro Folena, Giovanni Loli, Giulia Rodano, Nicola Zingaretti, Franco Bassanini, Valerio Calzolaio, Simona Dalla Chiesa, Tano Grasso, Chiara Ingrao, Chicco Testa) sostengono che «occorre affrontare una coraggiosa e radicale riforma della politica» nonché la «definitiva rottura di ogni forma di consociativismo».

«Il pieno pluralismo - continuano - è una conquista importante, ma il funzionamento rigido imposto dal tradizionale peso degli apparati e il rischio della trasformazione delle diverse aree in correnti irrigidite impediscono di fatto che nel nostro partito avvenga una reale contaminazione e una valorizzazione di esperienze nuove e originali». E invece, per i trenta firmatari, «riforma della politica, ricostruzione della sinistra, e riforma del partito sono tre scelte intimamente connesse tra loro».

Fuori dal Pds, Ottaviano Del Turco, intervenendo in un convegno torinese, ha affermato che «non è possibile che la nostra classe politica affronti i temi trattati a Maastricht senza aver risolto prima la questione morale». Per il numero due della Cgil, il nostro più grande errore degli ultimi anni è aver scommesso troppo sull'immutabilità del sistema italiano. Invece tale sistema è mutabile. Qualcosa di più che mutabile, secondo il senatore socialista Franco Reviglio secondo il quale «senza modificare il sistema stesso verrà spazzato via e con esso la democrazia».

Tomiamo al Pds: «Concordo totalmente con lo spirito e in

molte parti con la lettera delle dichiarazioni di Gerardo Chiaromonte a proposito della cosiddetta seconda svolta che Achille Occhetto ha fatto per suo conto alla Bolognina», scrive Luciano Barca, il quale ricorda che «è stata una preziosa peculiarità della democrazia italiana poter contare sui partiti di massa». «Invece di affrontare le cause della gravi degenerazioni in atto per salvare questi pilastri della democrazia», afferma ancora Barca - «Occhetto vuole distruggere il partito di massa e collocare il Pds in una zona indistinta tra le istituzioni e il movimento». Al contrario, «se vogliamo cominciare a moralizzare, iniziamo con il rispettare il mandato del congresso - di sottoporre al Consiglio nazionale del Pds lo statuto che il congresso non può approvare - visto che «un partito privo di norme statutarie democraticamente e legalmente approvate non è nelle condizioni migliori per lottare per la propria rigenerazione».

Neanche Umberto Ranieri è entusiasta del discorso di Occhetto, pur apprezzandone l'intenzione di «determinare uno scatto». In un'intervista al *Sabato*, l'esponente riformista sostiene che «agitare modelli improbabili non serve» e invita a «ragionare in termini di trasformazione del partito e non di scioglimento».

Sempre dalla Quercia, infine, sono da segnalare due smentite a altrettanti articoli apparsi sulla *Repubblica* e l'altro sul *Corriere della sera*. Al quotidiano di Scalfari replica il segretario dell'Emilia, Mauro Zani, il quale conferma che «il Pds non ha bisogno di un altro congresso straordinario», ma sottolinea che «ciò non dovrebbe autorizzare a una iscrizione d'ufficio nei ranghi degli oppositori del segretario» (come avviene invece sulle pagine regionali del quotidiano), il quale segretario «ha dimostrato, ancora una volta, coraggio e una straordinaria capacità di porsi in sintonia con il paese reale». A Ugo Stille scrive invece Cesare Salvi smentendo di aver mai parlato con il giornalista Credazzi il quale gli attribuiva frasi critiche nei confronti di Occhetto. «Forse - scrive Salvi - Credazzi riprende alcune affermazioni riportate il giorno precedente dal *Manifesto*». Affermazioni «chiarissime» che partivano dal riconoscimento che l'impostazione di Occhetto è giusta.



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro; sotto, Antonio Gava

Non c'è ancora accordo, forse il Cn mercoledì prossimo. In corsa anche Scotti e Bodrato?

Il candidato Gava preme per l'elezione: «Una Dc senza segretario non esiste»

I dorotei insistono nel candidare Antonio Gava alla segreteria dc. E il Cn potrebbe riunirsi a metà della prossima settimana. Ma un accordo non c'è, e neppure una data sicura. «Un partito senza segretario non esiste», sottolinea Gava. Ma i demitiani vogliono allungare i tempi e cercano «candidati di mediazione» (Scotti o Bodrato). Martinazzoli resta in corsa, gli andreottiani non si sbilanciano...

va si tirò indietro. «Se Mancino vuol fare ancora il capogruppo - spiegò ai suoi - io non ci sto a fare il candidato. La mia elezione può soltanto essere il frutto dell'unità del partito. Allo scontro non mi presto». Un discorso analogo, Gava in questi giorni l'ha ripetuto ai fedelissimi. Spiegando che la sua candidatura alla segreteria deve servire a guidare il rinnovamento del partito, preparando adeguatamente il congresso: e che dunque non può essere il frutto di una rottura.

A molti dorotei, però, il discorso del loro capo piace fino ad un certo punto: sono in molti a chiedere la prova di forza e la conta dei voti, per sbloccare una situazione che potrebbe lasciare il corentone a bocca asciutta. In gioco, seppur sommessamente, c'è anche la leadership di «Azione popolare»: l'ennesima rinuncia di Gava, infatti, potrebbe segnare il declino del suo incontrastato primato fra i dorotei.

Gava insomma è quasi «costrretto» a scendere in campo. Ma non è detto che da qui a qualche giorno il cangiante panorama interno della Dc non muti ancora. Sulla data del Consiglio nazionale c'è ancora incertezza. Dovrebbe scaturire da una qualche intesa fra

ancor di più oggi che una settimana fa. Perché la partita s'è ingarbugliata, e le poche certezze di dieci giorni fa sembrano essersi sgretolate. Il gruppo doroteo, come s'è visto, è diviso fra chi vuole Gava a tutti i costi e chi cerca l'intesa con la sinistra. Il colloquio domenicale fra Gava e De Mita è andato male, ma non ha segnato una rottura definitiva. La sinistra demitiana continua a parlare di «larga convergenza» e di «candidature idonee». Tabacchi lancia anche due nomi: quello di Scotti (che da parte sua non esclude un rinvio della decisione a crisi di governo conclusa) e quello di Bodrato. Quest'ultimo potrebbe avere una possibilità di successo se Martinazzoli accettasse di ritirarsi dalla corsa e se De Mita si spostasse al governo o alla presidenza della commissione «costituenti». Con Bodrato alla segreteria, Gava potrebbe diventare presidente. Ma la sinistra, si sa, non è tutta demitiana: e i «quarantenni» insistono su Martinazzoli, e paiono disposti a stringere un patto col «grande centro». Quanto agli andreottiani, la loro posizione appare tutt'altro che chiara. In un primo momento Andreotti aveva promesso i suoi voti a Gava, ma ora Luigi Baruffi spiega che

quell'accordo dipende dal «contesto», mentre il grosso della corrente preme per l'«azzerramento», cioè pone come condizione la dipartita di De Mita. Lunedì sera, ospite Cirino Pomicino, i colonnelli di Andreotti e di Gava hanno cenato insieme: ma non hanno concluso nulla. A complicare il quadro c'è «Forze nuove», vero e proprio distacco andreattiano, che punta su Martinazzoli lasciando capire che un accordo Gava-Martinazzoli potrebbe essere la soluzione ideale. Con De Mita fuori: che Franco Marini accusa di voler «restare abbarbicato all'esercizio di un potere calante».

Sullo sfondo, com'è ovvio, c'è la formazione del nuovo governo, ideale camera di compensazione degli equilibri di partito. È questo l'argomento più forte a favore della tesi del rinvio, caldeggiata da De Mita. In alternativa al Cn (ieri ne ha riparlato Cabras), ci sarebbe una riunione di Direzione dedicata all'«attualità politica». Questo schema, per la verità, era già stato respinto dai dorotei una settimana fa. Ma potrebbe riproporsi, se Forlani (come sembra) accetterà di partecipare alla delegazione dc incanata di seguire la crisi di governo.



Il segretario dimissionario, Forlani, e il presidente del partito, De Mita. Così almeno dice Gava: «Il Cn? Chiedetelo al segretario uscente e al presidente. Ieri s'è fatta strada l'ipotesi di una convocazione all'indomani delle elezioni amministrative di Napoli e Trieste, cioè intorno al 10 giugno. Ma ancora non c'è nulla di deciso. E un

demitiano dc come Bruno Tabacchi accusa addirittura chi vuole subito il Cn di «esser tenti con i vecchi giochi di potere, come se nulla fosse cambiato».

La verità è che la posizione originaria di De Mita («Se l'accordo non c'è, a che serve il Consiglio nazionale?») un suo fondamento ce l'ha: anzi, lo ha

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Mi pare che un partito senza segretario non esiste», dice Antonio Gava lasciando palazzo Giustiniani. Sono le sette di sera, il gran sacerdote doroteo ha appena incontrato Amintore Fanfani e ora si sta recando alla riunione di «Azione popolare». È di poche parole, il candidato numero uno alla poltrona di piazza del Gesù. Per tutta la giornata ha «consultato» gli altri capi del partito, s'è incontrato a lungo con Forlani, ha brevemente discusso con De Mita, ha sentito Andreotti al telefono. E ha trovato il tempo per ricevere Maestri e Fracanzani, i leader del «gruppo dei quaranta» che, in rotta con De Mita, vogliono Martinazzoli segretario. Poi, in serata, la riunione dorotea «Vado a sentire gli amici» spiega Gava affacciandosi dai

FABRIZIO RONDOLINO

finestrino della 164 blindata - anche se ne farei volentieri a meno, se potessi...». Come, Gava non vuole andare alla riunione che lo incoronerà candidato ufficiale alla segreteria del partito?

Nelle tante partite aperte in casa democristiana, ce n'è una anche in casa dorotea. È una partita sommersa, che riproduce, almeno in parte, lo scontro avvenuto all'epoca dell'elezione del presidente dei senatori dc. Allora un gruppo consistente di senatori dorotei intavolò una trattativa diretta con gli andreottiani e raccolse addirittura le firme per portare Gava alla poltrona di capogruppo. Di fronte alla determinazione di Nicola Mancino, il fedelissimo di De Mita per una brevissima stagione candidato alla presidenza del Senato, Ga-

Dibattito del Centro per la riforma dello Stato sulle nuove leggi elettorali. Tante tesi a confronto, si cerca una via unitaria. Tutti d'accordo: superiamo il sistema proporzionale. Gli interventi di Pasquino, Cotturri, Chiarante e Salvi

Ingrao: «Le riforme? Ci illumini il buon Dio...»

La sinistra si confronta su riforme e referendum. Ad un convegno del Centro per la riforma dello Stato ancora accenti diversi, ma anche convergenze di sostanza. Cesare Salvi e Giuseppe Chiarante concordano su una strategia di doppia maggioranza e sollecitano l'urgenza di nuove leggi elettorali. Ormai il sistema proporzionale non trova più sostenitori, anche se non mancano riserve sui referendum.

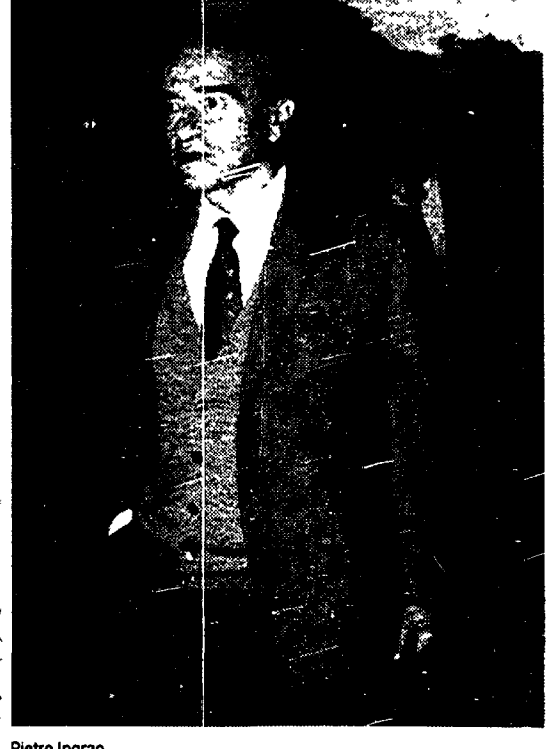
sua relazione è stato esplicito: «Dopo esser stata un fattore di salvaguardia dell'identità e del ruolo politico di componenti sociali e culturali «forti» presenti nella società, la proporzionale si è trasformata in fattore che alimenta immotivate rendite politiche e di puro potere, che incoraggia prassi trasformistiche». E la stessa Ersilia Salvato, di Rifondazione, ha precisato di non voler difendere la proporzionale per ragioni ideologiche.

Ma, adesso, le riforme incalzano, anche perché nella primavera del '93 dovranno tenersi i referendum sull'elezione del Senato e dei Comuni. Gli scenari possibili sono diversi. Cesare Salvi, ministro per le Riforme del Pds, ne ipotizza due. Una legge elettorale subito e

nuove elezioni col sistema degli schieramenti alternativi. Pieno utilizzo della legislatura, con un'iniziativa che investa tutti gli assetti dei poteri fissati dalla Costituzione. Salvi propende per la seconda via, in un'ipotesi di doppia maggioranza: una per il governo, un'altra più ampia per le riforme. Concorda Giuseppe Chiarante, capogruppo della Quercia al Senato, che considera l'ingresso del suo partito nel governo un rischio forte di subaltermità ad un'ennesima operazione trasformistica: occorre puntare allora ad una maggioranza parlamentare «a geometria variabile», a seconda dei temi che si affrontano. Per Chiarante la matrice elettorale deve restare fuori dal programma della com-

missione bicamerale di revisione della Costituzione sollecitata dal capo dello Stato: bisogna far presto, a cominciare dalle nuove norme per l'elezione dei Comuni. Francesco D'Onofrio, sottosegretario per le Riforme, riconosce che nel nuovo Parlamento c'è una spinta molto forte per l'elezione diretta del sindaco, mentre su tutti gli altri punti i partiti sono portatori di esigenze molto contraddittorie.

La scadenza e gli esiti dei referendum - su cui si sofferma un'ampia comunicazione di Pietro Barrera - suscitano reazioni diverse. Preoccupato Fulco - Lancaster, che parla di una bomba ad orologeria che minaccia di distruggere il sistema. Critico anche un altro giurista, Luigi Ferrajoli, che addebita



Pietro Ingrao

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Nuova legge elettorale, riforme istituzionali. Un rompicapo su cui la sinistra continua a misurarsi con diversità di accenti e di vedute. Ma i tempi ormai stringono e Pietro Ingrao, a conclusione di un convegno del Centro per la riforma dello Stato, fa il verso a Scalfaro: «Speriamo che il buon Dio ci illumini». In realtà, qualche passo in avanti si re-

FABRIZIO RONDOLINO

gistra, soprattutto vengono meno talune rigidità ideologiche, come quelle - radicate nella storia e nella cultura del Pci - che insistevano sulla intangibilità del sistema proporzionale, visto come unica garanzia della pluralità della rappresentanza. Lo si era già visto un anno fa, all'assemblea del Crs. Ieri Antonio Cantaro, responsabile istituzioni del Centro, nella

FABRIZIO RONDOLINO

genza di una riforma elettorale che investa anche il governo, dando la possibilità ai cittadini di votare le coalizioni, che a loro volta indicano, col programma, il primo ministro. Pasquino insiste anche sul doppio turno, che consente una mobilità dell'elettore nelle scelte. Giovanni Moro e Giuseppe Cotturri, infine, mettono in guardia da una liquidazione sommaria dei partiti, nel clima avvelenato dalla vicenda delle tangenti a Milano. «Non è auspicabile un '89 dell'Occidente», ammonisce Moro. E Cotturri prende le distanze da una strategia di rischi e azzardi, a colpi di quesiti referendari, invitando il Psi ad uscire dallo stallo di elaborazione riformatrice che ha segnato l'ultima stagione del garofano.